

collezione SUR

[49]

Eduardo Galeano

Splendori e miserie del gioco del calcio

titolo originale: *El fútbol a sol y sombra*

traduzione di Fabrizio Gabrielli

© Trustee for Eduardo Galeano

c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria

www.schavelzongraham.com

per i testi in appendice:

© Federico Buffa, 2026

© Darwin Pastorin, 2026

© SUR, 2026

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2026

ISBN 978-88-6998-494-5

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Eduardo Galeano

Splendori e miserie
del gioco del calcio

traduzione di Fabrizio Gabrielli

con due testi inediti di Federico Buffa e Darwin Pastorin



*Le pagine che seguono sono dedicate a quei ragazzini
che una volta, anni fa, incrociai a Calella de la Costa.
Avevano giocato a calcio, e cantavano:*

Che si vinca o che si perda,
conta che ci si diverta

Questo libro deve molto all'entusiasmo e alla pazienza di *Pepe* Barrientos, *Manolo* Epelbaum, Ezequiel Fernández-Moores, Karl Hübener, Franklin Morales, Ángel Ruocco e Klaus Schuster, che hanno letto le bozze, corretto strafalcioni, apportato idee e dati preziosi.

Mi sono stati di grande aiuto anche l'occhio critico di mia moglie, Helena Villagra, e la memoria calcistica di mio padre, *el Bebe* Hughes. Mio figlio Claudio e alcuni amici, o amici di amici, mi hanno spalleggiato passandomi libri e giornali, oppure chiarendo i miei dubbi: Hugo Alfaro, *Zé* Fernando Balbi, Chico Buarque, Nicolás Buenaventura Vidal, Manuel Cabieses, Jorge Consuegra, Pierre Charasse, Julián García-Candau, José González Ortega, *Pancho* Graells, Jens Lohmann, Daniel López D'Alesandro, Sixto Martínez, Juan Manuel Martín Medem, Gianni Minà, Dámaso Murúa, Felipe Nepomuceno, *el Migue* Nieto-Solís, Luis Niño, Luis Ocampos Alonso, Carlos Ossa, Norberto Pérez, Silvia Peyrou, Miguel Ángel Ramírez, Alastair Read, Alfonso Romano de Sant'Anna, Pilar Royo, Rosa Salgado, Giuseppe Smorto e Jorge Valdano. Osvaldo Soriano ha partecipato come scrittore ospite.

Dovrei dire che tutte queste persone non sono responsabili del risultato, ma la verità è che credo siano abbastanza colpevoli di essersi cacciati in questo casino.

Confessione dell'autore

Come tutti gli uruguayani volevo fare il calciatore. Giocavo benissimo, ero un fenomeno, ma solo di notte, mentre dormivo: di giorno ero il peggior scarpone che si era mai visto sui campetti del mio paese.

Anche come tifoso lasciavo parecchio a desiderare. Juan Alberto Schiaffino e Julio César Abbadie giocavano per il Peñarol, la squadra rivale, e io da fedele tifoso del Nacional facevo tutto il possibile per odiarli. Ma *el Pepe* Schiaffino, con i suoi passaggi magistrali, orchestrava il gioco dei suoi come se osservasse il campo dalla torre più alta dello stadio, ed *el Pardo* Abbadie faceva scivolare la palla sulla linea bianca di bordo campo e correva come se indossasse gli stivali delle sette leghe, fluttuando avanti e indietro senza neppure sfiorare la palla o toccare gli avversari: non potevo non ammirarli, e mi veniva addirittura voglia di applaudirli.

Sono passati gli anni, e col tempo ho imparato ad accettarmi per quel che sono: non sono altro che un mendican-

te del bel calcio. Giro per il mondo, cappello alla mano, e supplico per gli stadi: «Una bella azioncina, per l'amor di Dio».

E quando il bel calcio si manifesta rendo grazie per il miracolo, e non me ne importa un fico secco di quale squadra, o Nazionale, me ne fa dono.



Il calcio

La storia del calcio è un triste viaggio dal piacere al dovere. Man mano che lo sport è diventato industria, la bellezza che nasce dalla gioia del giocare per il gusto di farlo è andata scomparendo. In questo mondo di fine secolo il calcio professionistico condanna l'inutile, e l'inutile è ciò che non è redditizio. Non porta guadagno a nessuno quella follia che fa tornare per un po' l'uomo a essere ragazzino, a giocare come un bambino gioca con un palloncino, o come un gatto gioca con un gomitolo di lana: ballerino che danza con una palla leggera come il palloncino che se ne vola via, o il gomitolo che rotola, giocando senza sapere di giocare, senza particolare ragione, senza orologio, senza arbitro.

Il gioco si è trasformato in spettacolo, con pochi protagonisti e molti spettatori, calcio da guardare, e lo spettacolo si è trasformato in uno dei business più remunerativi del mondo, che non si organizza per giocare, ma per impedire che si giochi. La tecnocrazia dello sport professionistico ha

via via imposto un calcio di pura velocità e grande forza, che rinuncia alla gioia, atrofizza la fantasia e proibisce l'audacia.

Per fortuna sui campi spunta ancora, per quanto assai di rado, qualche povero sfacciato insolente con la faccia sporca che non segue il copione e commette la pazzia di dribblare tutta la squadra avversaria, e poi l'arbitro, e poi il pubblico in tribuna, per il puro piacere del corpo che si fonda verso la proibita avventura della libertà.

Il giocatore

Corre annaspando sull'orlo di un precipizio. Da un lato lo aspettano i cieli della gloria; dall'altro gli abissi della rovina.

Il quartiere lo invidia: il calciatore professionista si è salvato dalla fabbrica o dall'ufficio, lo pagano per divertirsi, ha vinto la lotteria. E anche se deve sgocciolare sudore come un annaffiatoio, senza il diritto di stancarsi né quello di sbagliare, la sua faccia è sui giornali e in televisione, le radio pronunciano il suo nome, le donne lo desiderano e i ragazzini vogliono imitarlo. Ma lui, che aveva iniziato a giocare per il piacere di farlo nelle strade sterrate di periferia, ora gioca negli stadi per dovere, per lavoro, ed è obbligato a vincere a qualunque costo.

I procuratori lo comprano, lo vendono, lo danno in prestito; lui li lascia fare, in cambio di una promessa di più fama e più soldi. Quanto più ha successo, quanti più soldi guadagna, tanto più è prigioniero. Assoggettato a una disciplina militare, ogni giorno subisce il castigo di allena-

menti feroci, si sottomette ai bombardamenti di analgesici e di infiltrazioni di cortisone che fanno dimenticare il dolore e simulano la salute. E alla vigilia delle partite importanti lo rinchiodano in un campo di concentramento dove è ai lavori forzati, mangia cibi sciapi, si sbronza d'acqua e dorme da solo.

Negli altri mestieri il declino giunge con la vecchiaia, ma il calciatore può essere vecchio già a trent'anni. I muscoli si stancano presto: «Questo non fa un gol neppure con il campo in discesa».

«Questo? Neppure se legano le mani al portiere».

O addirittura prima dei trenta, se una pallonata lo tramortisce di brutto, o la cattiva sorte gli strappa un muscolo, o un calcio ben assestato gli spacca un osso in maniera irreparabile. E poi arriva il brutto giorno in cui il giocatore scopre di essersi giocato la vita in una sola mano, e che i soldi sono svaniti, e la fama pure. La fama, fuggevole dama, non gli ha lasciato neppure una letterina di conforto.

Il portiere

Lo chiamano estremo difensore, ultimo baluardo, numero uno, custode della squadra, guardiano della rete, ma potrebbe anche essere chiamato martire, paganini¹, penitente o pagliaccio da circo. Dicono che dove passa lui non cresce più l'erba.

È da solo, condannato a guardare la partita da lontano. Senza muoversi dalla porta attende solitario, fra i tre pali, il momento della sua fucilazione. Prima vestiva di nero, come l'arbitro. Ora l'arbitro non è più mascherato da corvo, e il portiere allevia la solitudine con una fantasia di colori.

Non segna gol: sta lì per impedire che vengano segnati. Il gol è la festa del calcio: il goleador disegna allegrie e il portiere, guastafeste, le cancella.

Porta sulle spalle il numero uno. Il primo a incassare? No, il primo a pagare. È sempre colpa del portiere. E se non

1. Nel Rio de la Plata «paganini» è chi paga il conto per tutti. [n.d.t.]

è colpa sua, paga comunque per tutti. Quando un giocatore qualsiasi commette un fallo da rigore, è lui a venire punito: lo lasciano là, abbandonato al suo carnefice, nell'immensità della barricata deserta. E quando la squadra ha una brutta serata, è lui a pagarne le conseguenze, sotto una pioggia di pallonate, spiando i peccati altrui.

Agli altri giocatori è concesso un brutto errore, o molti, ma loro si riscattano con una finta spettacolare, un passaggio magistrale, un tiro preciso: lui no. La folla il portiere non lo perdona. È uscito a vuoto? Ha fatto una papera? Gli è scivolata via la palla? Quelle dita che dovevano essere di acciaio si sono rivelate di seta? Al portiere basta una gaffe per rovinare una partita o perdere un campionato, e allora il pubblico dimentica all'istante ogni sua prodezza e lo condanna alla disgrazia eterna. La maledizione lo perseguiterà fino alla fine dei suoi giorni.

L'idolo



E un bel giorno la dea del vento bacia il piede dell'uomo, il maltrattato, il disprezzato piede, e da quel bacio nasce l'idolo del calcio. Nasce in una culla di paglia, in una baracca di lamiera, e viene al mondo abbracciato a un pallone.

Non appena impara a camminare, sa già giocare. Negli anni della sua infanzia illumina i campetti, gioca e rigioca nei sobborghi sperduti di periferia fin quando cala la notte e la palla non si vede più, e poi diventa un ragazzo e vola negli stadi, e fa volare. Le sue abilità da giocoliere richiamano folle, domenica dopo domenica, di vittoria in vittoria, di ovazione in ovazione.

La palla lo cerca, lo riconosce, ha bisogno di lui. Sul petto del suo piede si riposa e si culla. Lui la tira a lucido, la fa parlare, e in quel dialogo a due conversano milioni di muti. I nessuno, i condannati a essere per sempre nessuno, possono sentirsi per un po' qualcuno, per opera e merito di quei passaggi di prima, di quei dribbling che disegnano zeta sul

prato, di quei gol clamorosi di tacco, o in rovesciata: quando lui è in campo, la squadra ha dodici giocatori.

«Dodici? Quindici, ne ha! Venti!»

La palla ride, raggianti, in aria. Lui la addomestica, la addormenta, la corteggia, la fa ballare, e vedendo quelle prodezze mai viste i suoi adoratori provano pietà per i loro nipoti non ancora nati, perché sono consapevoli che non le vedranno mai.

Ma l'idolo è un idolo solo per un momento, per un'eternità umana, una cosa da niente; e quando per il piede d'oro giunge l'ora della disgrazia, la stella ha già concluso il suo viaggio dal bagliore all'oscurità. C'è solo quel corpo, con più rammendi di un costume da pagliaccio, e ormai l'acrobata è diventato un paralitico, l'artista una bestia: «Dai, quel ferrovicchio no!»

La fonte della gioia collettiva si trasforma nel parafulmine del pubblico rancore: «Mummia!»

A volte l'idolo non crolla tutto in una volta. A volte, quando inizia a rompersi, la gente intorno a lui ne divora i pezzi.

